

L'istruzione impartita agli apprendisti volenterosi potrà fornire entro alcuni anni bravi falegnami, necessari quanto lo sono i muratori nell'opera di ricostruzione e di rinnovazione economica, intrapresa dal Potere Provvisorio del Circondario isiriano.

LA PALUDE DEL CERVO FERITO

Racconto di Vladimir Lidine

La pallottola aveva ferito il cervo sopra la spalla sinistra. Il cacciatore seguiva l'animale ferito che correva attraverso alla Taiga e le tracce di sangue rare dapprima, si facevano più frequenti. Dopo un po' il cervo si fermò, s'arrestò.

Il cacciatore apparteneva alla piccola tribù nomade degli Orochoni che contava qualche centinaio di individui, unici sopravvissuti di una tribù un tempo potente, dei Mancù. L'Orochoni era sulla cinquantesima. Il suo volto, dalla fronte piatta, dagli occhi azzurri, dalle labbra sottili, era nobile, ma le sue gambe magre, nervose, abbinate alle tappe di quaranta ventate erano cazzate di vecchi mocassini rappazzati.

Il cervo correva davanti a lui, ma la sua corsa d'istinto era sempre più lenta. Il cacciatore aspettava che fosse completamente esaurito, per avanzare. Già il cervo camminava lentamente, prendendosi un cammino nel fitto del bosco. Le sue corna avevano riflessi dorati.

Il suolo diventava più umido e molle. Le gambe del cacciatore cominciarono ad affondare. Nel fango del bosco, regnava una pesante e luttuosa satura di morsi cancri. Nuovi di zanzare si posavano sul volto dello uomo ma la sua pelle abbronzata era insensibile alle punture. I suoi occhi erano stretti tra le palpebre enfiate. Il cervo andava certamente ad impantanarsi nella palude, ed egli avrebbe potuto finirlo.

Giunto ai margini del bosco lo Orochoni si nascose dietro un albero e guardò: davanti ai suoi occhi si presentava uno spettacolo inatteso. Entrato nella fanghiglia il cervo non vi si impantanò e neppure vi cadde, sospeso in un equilibrio precario, ma continuò a scattare una fissa, con la zampa anteriore incolante. Quando la cavità raggiunse la sua altezza si disse e si avvolse nel fango finché ne fu completamente coperto. Allora si coricò e restò immobile. Il cacciatore voleva vedere, quindi che l'animale avrebbe fatto. Posò il fucile accanto a sé, si installò comodamente ed osservò.

Attese due giorni durante i quali l'animale si riposò nella fanghiglia. Il terzo giorno il cervo si alzò: la ferita si era cicatrizzata. Non zampillava più e udito l'uomo scomparve con un salto prima che il cacciatore avesse avuto il tempo di tirargli. L'Orochoni si stupì che la bestia fosse guarita così rapidamente e non rimpiangesse neppure le corna perdute. Da vero cacciatore, più del bottino apprezzava le nuove osservazioni sulla vita delle bestie.

Quindici giorni dopo la sua mira lo tradì e si alzò e ferì ancora una volta il cervo. Lo seguì e l'animale lo portò nella stessa palude dove il cervo si era scavato la fossa. Il cacciatore si installò di nuovo ai margini del bosco e il capriolo, come il cervo, si avvolse nel fango, quindi si coricò posando sul suolo fangoso la testa dai begli occhi di giovinetta. Il cacciatore attese di nuovo due giorni ed al terzo il capriolo, guarito dalla ferita, riprese il suo cammino. Lui ebbe pietà della bestia e non la uccise.

Qualche mese dopo, quando un qualche inverno senza neve, frequentò nella regione dell'Ussuri, egli vide un cinghiale ferito che si trascinava verso lo stesso luogo. Gemeva e ruggiva scavando il fango con il grugno, e pure a lui il fango fu salutare. Sta volta il cacciatore uccise il cinghiale e vide che la sua ferita precedente era completamente cicatrizzata.

Gli Orochoni vivono lungo il fiume in capanne di scorza di betulla. I membri della tribù si visitano l'un l'altro a centinaia di ventate e dappertutto erano rivisti come fraelli. I vecchi lavoravano coi giovani finché potevano. Quando le forze sparivano bisognava morire. Questa era la legge della vita.

Nella sua capanna il vecchio Orochoni, padre del cacciatore spirava. Nella sua vita egli aveva mangiato almeno sessanta volte del pesce che egli aveva visto almeno seicento volte i salmoni risalire il fiume come ogni anno. Le sue gambe tormentate dai reumatismi, si rifiutavano di camminare. Era coricato nella sua capanna ed attendeva tranquillamente la morte. Gli Dei erano inelencabili e la morte non lo aveva.

Suo figlio ebbe pietà di lui e pensò: «Se il fango cura le bestie, perché non potrebbe dar sollievo all'uomo?». Collocò il vecchio nel suo canotto, costruito con un tronco d'albero scavato, e risalì il fiume. Poi, per due giorni, portò il vecchio sulla schiena. Il vecchio era alto, magro e non aveva che il peso delle sue ossa.

L'Orochoni lo trascorse fino alla palude, scavò una fossa e lo fece giacere nel fango fino alla cintola. Poi piantò dei pali e costruì una capanna di scorza di betulla per proteggerlo dalla pioggia. Il vecchio restò due settimane nel fango. Suo figlio andava a caccia e portava la selvaggina alla capanna.

Dopo quindici giorni aiutò il padre ad alzarsi. Il vecchio si appoggiò ad una sua spalla e tentò di camminare. Le sue gambe dapprima si piegavano a ginocchi, ma poté fare qualche passo. Verso sera uscirono dalla palude, il vecchio appoggiandosi alla spalla del figlio. Poteva di nuovo muoversi, salire sul canotto, pescare, dunque la morte poteva ancora attendere.

I due Orochoni ritornarono verso la loro dimora e la notizia della guarigione del vecchio, che gli stregoni non riuscivano a guarire, si sparse nella tribù. Ai margini del bosco, presso la palude, fu costruito un piccolo altare ed un pezzo di scorza di betulla fu gettato al vento, come un talismano. Le sue gambe dapprima si piegavano a ginocchi, ma poté fare qualche passo. Verso sera uscirono dalla palude, il vecchio appoggiandosi alla spalla del figlio. Poteva di nuovo muoversi, salire sul canotto, pescare, dunque la morte poteva ancora attendere.

I due Orochoni ritornarono verso la loro dimora e la notizia della guarigione del vecchio, che gli stregoni non riuscivano a guarire, si sparse nella tribù. Ai margini del bosco, presso la palude, fu costruito un piccolo altare ed un pezzo di scorza di betulla fu gettato al vento, come un talismano. Le sue gambe dapprima si piegavano a ginocchi, ma poté fare qualche passo. Verso sera uscirono dalla palude, il vecchio appoggiandosi alla spalla del figlio. Poteva di nuovo muoversi, salire sul canotto, pescare, dunque la morte poteva ancora attendere.

suo distacco che stava in seguito guardie bianche. Il distacco aveva perduto le salmerie, gli uomini avevano fame, i loro vestiti cadevano a brandelli, il fango aveva decimato la via delle truppe. Non si avevano carri per trasportare gli ammalati, i cavalli morivano per mancanza di foraggio e chi non poteva camminare veniva abbandonato su misere slitte o nelle capanne di caccia degli Orochoni. Ed essi restavano isolati, fra uomini di cui ignoravano la lingua ed i costumi.

Dementiev soffriva per una contusione alla colonna vertebrale. Un albero che stava abbattendo per la costruzione di un ponte attraverso alla palude gli era caduto addosso. Le gambe erano rimaste paralizzate e quest'uomo alto e forte era disteso senza potersi muovere. Lo lasciarono presso gli Orochoni, con l'intenzione di riprenderlo al ritorno. Gli diedero un po' di farina e del viver ed egli abitò in una capanna di scorza di betulla. Attraverso una apertura praticata nel tetto per l'uscita del fumo egli poteva vedere il cielo di un azzurro cupo, le grandi stelle d'Oriente, un ramo di un pino che gli parlava della vita. L'uomo voleva vivere. Si sollevava appoggiandosi sul gomito per esaminare la povera fiamma del focolare ed i volti rudi dei due Orochoni che in silenzio gli preparavano gli alimenti. I suoi occhi gli diedero da mangiare ed egli si addormentò con il viso bagnato di lacrime. Piangeva la sua solitudine e la sua sorte che lo condannava a morire mentre era ancora pieno di vita.

Una mattina all'alba gli Orochoni misero il soldato su di una slitta e lo trassero per la taiga. Egli credette che lo conducessero lontano perché la morte di uno straniero non contaminasse le loro dimore. Disteso sul dorso guardava il cielo, le fresche nuvole bianche, i rami fronzuti degli alberi, gli scoiattoli dagli occhi neri e vivi, gli uccelli migratori volavano verso il Nord ed il soldato li seguiva con lo sguardo, con l'ansiosa di un uomo che non si fa più illusioni sulla sorte che lo aspetta.

La sera del secondo giorno gli Orochoni si fermarono ai margini del bosco. Una specie di piccolo altare era installato presso il tronco di un grande albero. Un triangolo era tagliato nella scorza dei sassi e dei piccoli bastoni erano posti su una piattaforma sotto l'albero. I pezzi di scorza rossa con i geroglifici erano scolpiti nella pioggia. Più lontano cominciava la palude. Stefano Dementiev credette che volessero annegarlo nel fango e tirò fuori la pistola.

Ma gli Orochoni cominciarono a parlare nella loro lingua mustrando le gambe. I loro volti erano semplici e fanciulleschi. Il soldato ebbe fiducia in loro. Ti rarono le slitte nel fango ed uno ad una cucetta. Sollevarono i di essi scavò una fossa simile al soldato, lo deposero nella fossa e lo ricoprirono di fango fino alla vita.

Ogni giorno uno degli Orochoni andava a caccia mentre l'altro restava con Dementiev. «Coi», diceva indicando la capanna. «Uma» e gli mostrava la cintura. «Uketa» e indicava una stella. Così egli imparò la loro lingua.

Il settimo giorno lo tirarono fuori dal fango ed egli sentì che poteva muovere le gambe. Erano di nuovo le sue gambe. Il dolore

alla colonna vertebrale era passato. Non poteva ancora camminare senza il loro appoggio, ma le sue gambe non erano più morte, erano di nuovo vive e tepide.

Nove anni dopo Dementiev, si trovò di nuovo nella regione dell'Ussuri. Dopo il servizio militare aveva studiato ed era diventato un geologo. Ma la sua giovinezza era rimasta su queste strade, scomparse per sempre. Dementiev guardava dal finestrino del treno il tramonto sull'ennesima. Ricordava gli anni della guerra civile, la disperazione nella taiga, gli Orochoni.

Quello era un tango medicinale, con nuova da tempo a ripetersi. Si poteva curare una stazione termale, i minerali soffrono spesso di reumatismo. E noi costruiamo delle miniere il vino. Bisogna che ritrovi quella palude.

Il fango fu analizzato in un laboratorio e due anni dopo, al posto dell'altare furono costruite delle baracche di legno. Degli operai si installarono nelle baracche e cominciarono a costruire case per i futuri bagnanti. Si portarono alla superficie le acque di una sorgente calda che si trovava sotto il fango ed uno zampillo s'elevo dalla palude diffondendo uno spesso vapore.

Un anno dopo alla stazione termale arrivavano i primi bagnanti. Nella taiga fu praticata una vasta radura. Le nuove dimore spandevano un buon odore di pino tagliato di fresco.

I nuovi venuti non sapevano nulla del campo degli Orochoni e neppure della mobile animale che per primo aveva indicato il cammino all'uomo. Gli uomini erano altri ed anche la gioventù era un'altra. Era una gioventù che ignorava il senso di disperazione della taiga, la debole fiamma degli accampamenti lontani, le canzoni delle prime speranze, di quelle speranze ormai realizzate. Era una gioventù che attraverso la taiga, alla ricerca del carbone, del petrolio, coprendo la terra vergine di centri minerari, di stazioni termali. Solo il ramo di pino pendeva come allora sopra il fiume parlando della vita, dell'eternità che abbeverava tutti, della giovinezza del geologo Dementiev che non ritornerà mai più.

Il terzo tipo prodotto è completamente in nallon, risulta di un costo notevolmente inferiore ai due precedenti, e perfettamente isolante, ma naturalmente non ha la resistenza meccanica di un dado metallico.

Specialmente in radiotecnica ed in telefonia, ove sia necessario impiegare parti isolanti, a perfetta tenuta e soprattutto che non si allentino per effetto delle vibrazioni cui sono sottoposti (il che accade spesso col dato metallico) questi tipi di madreviti potranno in certi casi essere di grande utilità.

AL LAVORO



E' questo il laboratorio ove lo scienziato Joliot-Curie, assieme ai due valentissimi compagni, ha creato la pila atomica. L'attrezzatura e l'ambiente non erano certamente ottimi, ma la costanza ha prevalso su tutte le difficoltà per arrivare all'ultimo ad un risultato magnifico. Ora l'Europa può contare su un'immensa risorsa scientifica che le permetterà di realizzare i preziosi elementi radioattivi tanto necessari alla medicina, per la fisica.

FINITO IL MONOPOLIO U.S.A. sull'energia atomica

Venerdì 17 dicembre l'Europa ha appreso per bocca dell'emisente scienziato Joliot-Curie che l'aggressivo e presunto monopolio americano sull'energia atomica era ufficialmente cessato. Era destino che la prima applicazione per scopi scientifici e pacifici di questa immensa fonte di energia, toccasse proprio essere realizzata da un fervente ed attivo comunista.

La stampa del mondo si riceve la notizia ha trattenuto ciascuna a larghe tinte e sotto diversi punti di vista questa che può considerarsi la più straordinaria demolizione a tutta una impalcatura di scienza egoistica asservita a scopi imperialistici. Bisogna dunque a questo gruppo di scienziati che malgrado difficoltà quasi insormontabili, e resistenza da ogni parte hanno saputo con la costanza propria agli uomini superiori giungere ad un risultato che potrà essere usato con sapienza per il mondo e per la pace, e per combattere le malattie e l'indigenza che ancora opprimono quest'umanità sofferente.

Onore dunque a questo gruppo di scienziati che malgrado difficoltà quasi insormontabili, e resistenza da ogni parte hanno saputo con la costanza propria agli uomini superiori giungere ad un risultato che potrà essere usato con sapienza per il mondo e per la pace, e per combattere le malattie e l'indigenza che ancora opprimono quest'umanità sofferente.

formatosi potrà essere diretto verso le pale di una turbina esso sarà capace di alimentare una centrale elettrica alla medesima maniera di quelle alimentate a carbone. Sarà questa la centrale elettrica atomica del domani.

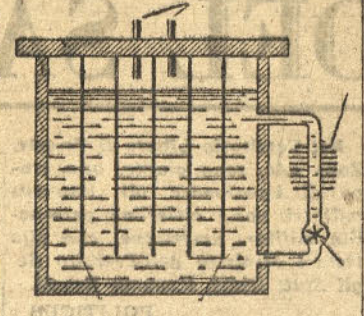
Ma a che servono allora presentemente le pile americane? Le grandi pile americane industriali sono soprattutto impiegate per la fabbricazione del plutonio, elemento che non esiste in natura ma che può venir creato mediante la disintegrazione. D'altra parte la pila funzionando produce diversi frammenti di uranio altamente radioattivi. Questi non

sono altro che sostanze simili al prezioso radium e trovano molteplici impieghi nella biologia, nella medicina, nella meccanica, nell'agricoltura e permettono all'uomo di penetrare più profondamente nei misteri della natura e della vita.

Come dicevamo sopra esistono già delle pile nelle quali il rallentamento neutronico viene effettuato dalla grafite. Nella pila francese invece si è seguita una altra via servendosi di un liquido comunemente chiamato acqua pesante, composto di idrogeno ottenuto come sottoprodotto della fabbricazione dei con-

omi azotati del tipo calcolocianamide.

Gli organi essenziali di questo apparecchio sono analoghi a quelli delle pile a grafite a parte le differenze molto evidenti risultanti dal fatto che la sostanza frenante è liquida. Questo tipo di proporzioni generalmente molto inferiori di quelle a grafite, presentano soprattutto un interesse da laboratorio. Esse possono produrre in usual maniera plutonio e sostanze radioattive nei residui. Una sola di queste pile sarà sufficiente al bisogno di un equivalente di radium per una grande nazione.



Che cos'è la pila. La definizione «pila» è ormai comunemente associata nella mente umana all'idea di elettricità, e per questa ragione che la espressione pila atomica (segnata dagli americani) rischia di creare degli equivoci. Infatti questa pila non produce corrente elettrica con la quale si possa illuminare o far funzionare del motore, ma emette essenzialmente calore.

Le prime pile atomiche realizzate a Clinton e Hanford (Stati Uniti) durante la guerra, erano costituite nel loro insieme da un grande ammasso di sarti di grafite che occupava la maggior parte del volume della macchina. Questa grafite aveva il compito di rallentare il moto dei neutroni. Degni spazi scavati opportunamente in queste grafite contenevano delle sbarre cilindriche di uranio che rappresentavano la fonte dell'energia. Tutto il complesso poi era avvolto in una corazza di acciaio e cemento per la protezione di tonnellate e capaci di proteggere il personale addetto al controllo dalle pericolose radiazioni estremamente penetranti e mortali che si sprigionavano dall'apparecchio durante il funzionamento. Dei telecomandi permettevano il controllo a distanza di tutti gli organismi contenuti nell'interno della pila. Nella bomba atomica l'energia liberata con la disintegrazione brutale del metallo è un milione di volte superiore a quella sprigionata da un esplosivo ordinario, come i vapori di benzina o la dinamite. Il medesimo fenomeno ha luogo nella pila atomica, ma a un regime controllato. La maggior parte dell'energia liberata si trova subito trasformata in calore che va a trasmettersi nell'aria o in acqua circolante nelle canalizzazioni interne dell'apparecchio.

Il giorno che questo vapore

Il giornale Neues Deutschland annuncia che ha avuto luogo una riunione nella capitale tedesca tra i rappresentanti della sezione finanziaria dell'amministrazione militare americana e i vecchi proprietari di banche del settore occidentale di Berlino. Gli americani hanno promesso ai banchieri tedeschi la prossima apertura della borsa valori e dei crediti. Interrogati sull'atteggiamento delle altre potenze occidentali a questo riguardo un rappresentante americano ha risposto che lo atteggiamento negativo di questi paesi non cambierà minimamente l'intenzione americana di creare nei settori occidentali un'economia basata sui principi della libertà impresa.

In risposta ad una domanda di estradizione presentata dal governo ungherese a carico di Istvan Miklos detto il Goebbles ungherese rifugiato nella zona d'occupazione britannica della Germania, il Foreign Office dichiara che l'interessato non può essere secondo l'interpretazione inglese della legge, considerato come criminale dato che gli atti a lui imputati sono stati commessi in un'epoca in cui non erano considerati illegali.

Fondatore della prima guerra mondiale del movimento fascista «Ungheria risvegliata» Miklos fu in seguito redattore capo dell'organo della croce uncinata ed organizzò personalmente degli attentati terroristici contro numerosi comunisti, socialisti, sindacalisti ecc. Durante la occupazione nazista egli fu il consigliere ufficiale del Governo di Sztojay e di Szalassy in materia di politica razziale. Molti ebrei e partigiani di diversi colori politici furono arrestati e giustiziati senza processo per suo diretto comando.

In una protesta indirizzata a Bevin il vecchio leader socialdemocratico ungherese Buchinger non a che i crimini imputati a Miklos possono sempre essere un fatto della legge ungherese e che i trattati di pace fanno al governo ungherese l'obbligo di procedere a carico dei criminali di guerra.

Si sa che Temistocle Sofulski capo del governo d'Atene vecchio d'oltre 80 anni ha vittoriosamente superato due potenti crisi cardiache che avevano fatto annunciare da parte dei suoi colleghi parlamentari che la sua morte era imminente. Egli aveva già ricevuto.

(Continua in quarta pag.)

DADI DI NYLON

Il primo tipo di dado costruito in acciaio e nallon, è costituito da una parte esterna metallica normale a sei facce, e di un rivestimento interno in nallon, non filettato. La vite stessa penetrando opera la filettatura con facilità essendo costituita di un materiale molto più duro.

Essendo il nallon, come si è detto, un ottimo isolante, si possono evitare doppi dadi e fondere isolanti, oltre a questo, siccome la vite maschia e essa stessa la madre vite, non si hanno intercapedini e si evitano le noie e le spese dell'aggiustaggio.

Il secondo tipo in uso è derivato dal primo, con la differenza che il rivestimento interno in nallon continua da un lato del dado ricoprendolo del tutto con una calotta emisferica. La parte della vite che sporge oltre al dado, rimane quindi completamente imprigionata e protetta dagli eventuali preparati che potrebbero intaccare il metallo, ma non intaccare il nallon.

Molti si domanderanno quali pratiche utilizzazioni potrà avere nell'immediato futuro questa nuova scoperta. Non diamo qui i dettagli tecnici che sono svolti più ampiamente in un'altra parte della medesima pagina. Basterà sapere che con questo congenito mirabile potranno essere create dalla mano dell'uomo elementi radioattivi sintetici capaci di sostituire il preziosissimo e raro radium.

Nel medesimo tempo che essi davano l'annuncio di una taglia di 15000 lire su 12 dirigenti della gioventù democratica tedesca, le autorità britanniche hanno emesso la proibizione di possedere una macchina da scrivere senza l'autorizzazione speciale. Tutte le infrazioni a questo ordine saranno considerate come un atto di complicità con i combattenti dell'insurrezione nazionale e puniti con la pena di morte.

Scene come questa sono frequenti per le vie delle città cinesi. Donne munite di un piccolo recipiente raccolgono il sabbio, allo ultimo chiodo di riso rimasto sugli autocarri addibiti al trasporto dell'alimento base dei cinesi.

Gli europei sanno poco e poco si interessano degli avvenimenti dell'Oriente asiatico.

L'interesse è troppo vivo per quel che accade nel nostro continente, le contese, i sospiri d'acciaio, epiani, le complicazioni diplomatiche, per poter guardare più lontano. Qualche volta un breve comunicato d'agenzia, riportato dai giornali del mondo più sbrigativo, dà l'annuncio di una inondazione in una regione cinese.

Quattro e cinquemila morti. Ma è l'impressione di un momento.

Troppo lontano è accaduto questo fatto per interessare molto gli europei che han già da pensare ai colloqui dei quattro ministri degli Esteri per la questione di Berlino.

Ma in Cina non accadono solo inondazioni. Migliaia di persone muoiono per un motivo più drammatico. Perché hanno fame.

Per cercare questa fame letale, i cinesi effettuano saltuarie distribuzioni di riso agli abitanti a prezzo inferiore a quello corrente.

Mangiare, per i cinesi, significa avere riso. E il riso è diventato ora un lusso. La svalutazione del dollaro cinese ha assunto proporzioni inverosimili. Quattro milioni di dollari, per ottanta chili di riso, venti milioni di dollari, per un paio di scarpe cinquanta milioni. Eppure le vie delle città cinesi hanno ancora quell'aspetto coreografico che piace tanto agli europei, quando le vedono a cinema. Le trattazioni di affari si svolgono a ritmo affannoso. Si deve vendere e si vende tutto, senza riflettere. Il bilancio dello Stato è assorbito per l'87 per cento dalle spese militari e nessun cinese ha fiducia nella moneta nazionale.

Perché, oltre alla fame, in Cina c'è la guerra. Da dieci, da venti anni in Cina si combatte. C'è la guerra civile e i tentativi di un concentramento nazionale sono falliti. Le caste dominanti, quelle che dispongono di sostanze favolose, fanno gruppo a sé, non accettano accordi con gli altri. E le centinaia di milioni di cinesi che vivono nella miseria più triste sognano un pezzo di terra per ciascuno per avere il riso. Perché in Cina di terra ce ne è tanta, ma il Governo non fa concessioni.

Ciang Kai-shek si pavoneggia nella divisa militare e si fa ritrarre con la inseparabile moglie mentre, con modi del tutto europei, tratta coi rappresentanti delle altre nazioni. La guerra civile, la carestia, l'egismo più inorridito dei grossi proprietari provocano nuova miseria, nuova fame, nuovi morti. E c'è una lotta per l'esistenza in Cina, a lotta per poter sopravvivere, che assume aspetti drammatici.

Un popolo di centinaia di milioni di nomi ridotto nella più atroce povertà, che vive d'espediti, ma nulla viene cambiato nella struttura del vecchio Impero cinese. L'inflazione monetaria ha assunto aspetti che l'Europa non ha mai conosciuto e l'accaparramento e la borsa nera trionfano.

In America una parte dell'opinione pubblica ora sostiene che sarebbe più utile potenziare la ripresa giapponese piuttosto che sprecare mezzi in Cina. Tutti gli intrighi dei grandi proprietari cinesi tendono a mantenere lo stato attuale.

Anche la fame degli umili torna a vantaggio di qualcuno. E' poco importa se per le vie di Shanghai i bimbi delle famiglie più povere vanno alla ricerca dei rifiuti di riso caduti nella sporcizia. Per non morire.

(Continua in quarta pag.)

L'INFLAZIONE affama la Cina



Scene come questa sono frequenti per le vie delle città cinesi. Donne munite di un piccolo recipiente raccolgono il sabbio, allo ultimo chiodo di riso rimasto sugli autocarri addibiti al trasporto dell'alimento base dei cinesi.

Gli europei sanno poco e poco si interessano degli avvenimenti dell'Oriente asiatico.

L'interesse è troppo vivo per quel che accade nel nostro continente, le contese, i sospiri d'acciaio, epiani, le complicazioni diplomatiche, per poter guardare più lontano. Qualche volta un breve comunicato d'agenzia, riportato dai giornali del mondo più sbrigativo, dà l'annuncio di una inondazione in una regione cinese.

Quattro e cinquemila morti. Ma è l'impressione di un momento.

Troppo lontano è accaduto questo fatto per interessare molto gli europei che han già da pensare ai colloqui dei quattro ministri degli Esteri per la questione di Berlino.

Ma in Cina non accadono solo inondazioni. Migliaia di persone muoiono per un motivo più drammatico. Perché hanno fame.

Per cercare questa fame letale, i cinesi effettuano saltuarie distribuzioni di riso agli abitanti a prezzo inferiore a quello corrente.

Mangiare, per i cinesi, significa avere riso. E il riso è diventato ora un lusso. La svalutazione del dollaro cinese ha assunto proporzioni inverosimili. Quattro milioni di dollari, per ottanta chili di riso, venti milioni di dollari, per un paio di scarpe cinquanta milioni. Eppure le vie delle città cinesi hanno ancora quell'aspetto coreografico che piace tanto agli europei, quando le vedono a cinema. Le trattazioni di affari si svolgono a ritmo affannoso. Si deve vendere e si vende tutto, senza riflettere. Il bilancio dello Stato è assorbito per l'87 per cento dalle spese militari e nessun cinese ha fiducia nella moneta nazionale.

Perché, oltre alla fame, in Cina c'è la guerra. Da dieci, da venti anni in Cina si combatte. C'è la guerra civile e i tentativi di un concentramento nazionale sono falliti. Le caste dominanti, quelle che dispongono di sostanze favolose, fanno gruppo a sé, non accettano accordi con gli altri. E le centinaia di milioni di cinesi che vivono nella miseria più triste sognano un pezzo di terra per ciascuno per avere il riso. Perché in Cina di terra ce ne è tanta, ma il Governo non fa concessioni.

Ciang Kai-shek si pavoneggia nella divisa militare e si fa ritrarre con la inseparabile moglie mentre, con modi del tutto europei, tratta coi rappresentanti delle altre nazioni. La guerra civile, la carestia, l'egismo più inorridito dei grossi proprietari provocano nuova miseria, nuova fame, nuovi morti. E c'è una lotta per l'esistenza in Cina, a lotta per poter sopravvivere, che assume aspetti drammatici.

Un popolo di centinaia di milioni di nomi ridotto nella più atroce povertà, che vive d'espediti, ma nulla viene cambiato nella struttura del vecchio Impero cinese. L'inflazione monetaria ha assunto aspetti che l'Europa non ha mai conosciuto e l'accaparramento e la borsa nera trionfano.

In America una parte dell'opinione pubblica ora sostiene che sarebbe più utile potenziare la ripresa giapponese piuttosto che sprecare mezzi in Cina. Tutti gli intrighi dei grandi proprietari cinesi tendono a mantenere lo stato attuale.

Anche la fame degli umili torna a vantaggio di qualcuno. E' poco importa se per le vie di Shanghai i bimbi delle famiglie più povere vanno alla ricerca dei rifiuti di riso caduti nella sporcizia. Per non morire.

Lo spirito della rivolta con la civetta e lo specchio

LADRO IMBROGLIONE E MAGO Thyl Eulenspiegel



ben poche città e villaggi e diretti non vantano, con documentate pretese, di aver dato i natali al terribile Thyl. Ed anche oltre il Reno il passaggio di Eulenspiegel ha lasciato una traccia nel linguaggio popolare: divenuto «Eulenspiegel», che vuol dire appunto «birbante», ancora vive, accanto al rabelaisiano eugino Panurgo e con lui spesso confuso sulla bocca del popolo francese. Perfino in Turchia un altro gran tessitore di burle, lo osmano Nasir Eddin Hodica vien molte volte chiamato Thyl Eulenspiegel.

Thyl Eulenspiegel ha percorso in tanti secoli tutta la vecchia Europa col suo cappello a punta dalla lunga piuma, simile a quello di Mefistofele, ma adornato, come a correggere questa prima diabolica impressione, dai sonagli dei buffoni, con la sua civetta, col suo specchio, con i suoi districci del tacco alto. E' una creatura della campagna tedesca, scaltro e malvagio sotto l'apparente faciloneria, nemico giurato dei borghesi sedentari, sempre in viaggio, quasi figlio della strada maestra, dalla Boemia alle Fiandre. Arguto come un goliardo della tradizione medioevale, e sempre punto dalla gran tentazione di dire a tutti la verità, specialmente se spiacevole e svenevole. Per un desiderio malvagio di mortificare l'imprecisione dei luoghi comuni e del linguaggio umano, prende sempre alla lettera ciò che gli viene detto. Così ad esempio, quando un emulo, presso cui si era fermato qualche giorno, ai contadini accorsi in quella città per una festa vende vetri per

lenti; in Italia va a trovare il Papa e gli fa un lungo discorso nallon, incomprensibile dialetto palentino; in Polonia sostiene una gara col buffone di re Casimiro il Grande; a Marienthal fingendosi un pellegrino sperduto nella notte si fa ricevere in un convento da cui naturalmente, se ne va dopo due ore, con tutte le provviste che erano in cantina.

Tutte queste avventure che ancor vivono nel ricordo del popolo Gerhart Hauptmann ha raccolto in un suo poema in esametri intitolato «Xaverius», il birbono, ciarlatano, e mago Thyl Eulenspiegel, cui Richard Strauss ha donato le allegre note di un suo celebre poema sinfonico.

Se questa è la vita allegra e spensierata di Thyl Eulenspiegel, simbolo del contadino di ogni tempo e di ogni paese come lo conserva il ricordo del popolo tedesco, un altro Thyl ha segnato del suo passo le strade d'Europa, amaro, malinconico, vendicatore del padre, apostolo instancabile della libertà delle Fiandre. Il malvagio birbone, il pedante occhialuto, il cantastorie imbroglione e sunambolo di Hauptmann diviene, per opera del poeta fiammingo Charles de Coster, un freddo calcolatore teso alla sua meta di vendetta, che dissimula sotto l'abito da buffone ed il riso sguaiato il suo cuore gonfio d'angoscia. Contemporaneo al conte d'Esmond, combattente nelle file dei «Pezzanti del Mare» il buffone di Damme,

ben poche città e villaggi e diretti non vantano, con documentate pretese, di aver dato i natali al terribile Thyl. Ed anche oltre il Reno il passaggio di Eulenspiegel ha lasciato una traccia nel linguaggio popolare: divenuto «Eulenspiegel», che vuol dire appunto «birbante», ancora vive, accanto al rabelaisiano eugino Panurgo e con lui spesso confuso sulla bocca del popolo francese. Perfino in Turchia un altro gran tessitore di burle, lo osmano Nasir Eddin Hodica vien molte volte chiamato Thyl Eulenspiegel.

Thyl Eulenspiegel ha percorso in tanti secoli tutta la vecchia Europa col suo cappello a punta dalla lunga piuma, simile a quello di Mefistofele, ma adornato, come a correggere questa prima diabolica impressione, dai sonagli dei buffoni, con la sua civetta, col suo specchio, con i suoi districci del tacco alto. E' una creatura della campagna tedesca, scaltro e malvagio sotto l'apparente faciloneria, nemico giurato dei borghesi sedentari, sempre in viaggio, quasi figlio della strada maestra, dalla Boemia alle Fiandre. Arguto come un goliardo della tradizione medioevale, e sempre punto dalla gran tentazione di dire a tutti la verità, specialmente se spiacevole e svenevole. Per un desiderio malvagio di mortificare l'imprecisione dei luoghi comuni e del linguaggio umano, prende sempre alla lettera ciò che gli viene detto. Così ad esempio, quando un emulo, presso cui si era fermato qualche giorno, ai contadini accorsi in quella città per una festa vende vetri per

lenti; in Italia va a trovare il Papa e gli fa un lungo discorso nallon, incomprensibile dialetto palentino; in Polonia sostiene una gara col buffone di re Casimiro il Grande; a Marienthal fingendosi un pellegrino sperduto nella notte si fa ricevere in un convento da cui naturalmente, se ne va dopo due ore, con tutte le provviste che erano in cantina.

Tutte queste avventure che ancor vivono nel ricordo del popolo Gerhart Hauptmann ha raccolto in un suo poema in esametri intitolato «Xaverius», il birbono, ciarlatano, e mago Thyl Eulenspiegel, cui Richard Strauss ha donato le allegre note di un suo celebre poema sinfonico.

Se questa è la vita allegra e spensierata di Thyl Eulenspiegel, simbolo del contadino di ogni tempo e di ogni paese come lo conserva il ricordo del popolo tedesco, un altro Thyl ha segnato del suo passo le strade d'Europa, amaro, malinconico, vendicatore del padre, apostolo instancabile della libertà delle Fiandre. Il malvagio birbone, il pedante occhialuto, il cantastorie imbroglione e sunambolo di Hauptmann diviene, per opera del poeta fiammingo Charles de Coster, un freddo calcolatore teso alla sua meta di vendetta, che dissimula sotto l'abito da buffone ed il riso sguaiato il suo cuore gonfio d'angoscia. Contemporaneo al conte d'Esmond, combattente nelle file dei «Pezzanti del Mare» il buffone di Damme,

ben poche città e villaggi e diretti non vantano, con documentate pretese, di aver dato i natali al terribile Thyl. Ed anche oltre il Reno il passaggio di Eulenspiegel ha lasciato una traccia nel linguaggio popolare: divenuto «Eulenspiegel», che vuol dire appunto «birbante», ancora vive, accanto al rabelaisiano eugino Panurgo e con lui spesso confuso sulla bocca del popolo francese. Perfino in Turchia un altro gran tessitore di burle, lo osmano Nasir Eddin Hodica vien molte volte chiamato Thyl Eulenspiegel.

Thyl Eulenspiegel ha percorso in tanti secoli tutta la vecchia Europa col suo cappello a punta dalla lunga piuma, simile a quello di Mefistofele, ma adornato, come a correggere questa prima diabolica impressione, dai sonagli dei buffoni, con la sua civetta, col suo specchio, con i suoi districci del tacco alto. E' una creatura della campagna tedesca, scaltro e malvagio sotto l'apparente faciloneria, nemico giurato dei borghesi sedentari, sempre in viaggio, quasi figlio della strada maestra, dalla Boemia alle Fiandre. Arguto come un goliardo della tradizione medioevale, e sempre punto dalla gran tentazione di dire a tutti la verità, specialmente se spiacevole e svenevole. Per un desiderio malvagio di mortificare l'imprecisione dei luoghi comuni e del linguaggio umano, prende sempre alla lettera ciò che gli viene detto. Così ad esempio, quando un emulo, presso cui si era fermato qualche giorno, ai contadini accorsi in quella città per una festa vende vetri per

lenti; in Italia va a trovare il Papa e gli fa un lungo discorso nallon, incomprensibile dialetto palentino; in Polonia sostiene una gara col buffone di re Casimiro il Grande; a Marienthal fingendosi un pellegrino sperduto nella notte si fa ricevere in un convento da cui naturalmente, se ne va dopo due ore, con tutte le provviste che erano in cantina.

Tutte queste avventure che ancor vivono nel ricordo del popolo Gerhart Hauptmann ha raccolto in un suo poema in esametri intitolato «Xaverius», il birbono, ciarlatano, e mago Thyl Eulenspiegel, cui Richard Strauss ha donato le allegre note di un suo celebre poema sinfonico.

Se questa è la vita allegra e spensierata di Thyl Eulenspiegel, simbolo del contadino di ogni tempo e di ogni paese come lo conserva il ricordo del popolo tedesco, un altro Thyl ha segnato del suo passo le strade d'Europa, amaro, malinconico, vendicatore del padre, apostolo instancabile della libertà delle Fiandre. Il malvagio birbone, il pedante occhialuto, il cantastorie imbroglione e sunambolo di Hauptmann diviene, per opera del poeta fiammingo Charles de Coster, un freddo calcolatore teso alla sua meta di vendetta, che dissimula sotto l'abito da buffone ed il riso sguaiato il suo cuore gonfio d'angoscia. Contemporaneo al conte d'Esmond, combattente nelle file dei «Pezzanti del Mare» il buffone di Damme,

ben poche città e villaggi e diretti non vantano, con documentate pretese, di aver dato i natali al terribile Thyl. Ed anche oltre il Reno il passaggio di Eulenspiegel ha lasciato una traccia nel linguaggio popolare: divenuto «Eulenspiegel», che vuol dire appunto «birbante», ancora vive, accanto al rabelaisiano eugino Panurgo e con lui spesso confuso sulla bocca del popolo francese. Perfino in Turchia un altro gran tessitore di burle, lo osmano Nasir Eddin Hodica vien molte volte chiamato Thyl Eulenspiegel.

Thyl Eulenspiegel ha percorso in tanti secoli tutta la vecchia Europa col suo cappello a punta dalla lunga piuma, simile a quello di Mefistofele, ma adornato, come a correggere questa prima diabolica impressione, dai sonagli dei buffoni, con la sua civetta, col suo specchio, con i suoi districci del tacco alto. E' una creatura della campagna tedesca, scaltro e malvagio sotto l'apparente faciloneria, nemico giurato dei borghesi sedentari, sempre in viaggio, quasi figlio della strada maestra, dalla Boemia alle Fiandre. Arguto come un goliardo della tradizione medioevale, e sempre punto dalla gran tentazione di dire a tutti la verità, specialmente se spiacevole e svenevole. Per un desiderio malvagio di mortificare l'imprecisione dei luoghi comuni e del linguaggio umano, prende sempre alla lettera ciò che gli viene detto. Così ad esempio, quando un emulo, presso cui si era fermato qualche giorno, ai contadini accorsi in quella città per una festa vende vetri per

lenti; in Italia va a trovare il Papa e gli fa un lungo discorso nallon, incomprensibile dialetto palentino; in Polonia sostiene una gara col buffone di re Casimiro il Grande; a Marienthal fingendosi un pellegrino sperduto nella notte si fa ricevere in un convento da cui naturalmente, se ne va dopo due ore, con tutte le provviste che erano in cantina.

Tutte queste avventure che ancor vivono nel ricordo del popolo Gerhart Hauptmann ha raccolto in un suo poema in esametri intitolato «Xaverius», il birbono, ciarlatano, e mago Thyl Eulenspiegel, cui Richard Strauss ha donato le allegre note di un suo celebre poema sinfonico.

Se questa è la vita allegra e spensierata di Thyl Eulenspiegel, simbolo del contadino di ogni tempo e di ogni paese come lo conserva il ricordo del popolo tedesco, un altro Thyl ha segnato del suo passo le strade d'Europa, amaro, malinconico, vendicatore del padre, apostolo instancabile della libertà delle Fiandre. Il malvagio birbone, il pedante occhialuto, il cantastorie imbroglione e sunambolo di Hauptmann diviene, per opera del poeta fiammingo Charles de Coster, un freddo calcolatore teso alla sua meta di vendetta, che dissimula sotto l'abito da buffone ed il riso sguaiato il suo cuore gonfio d'angoscia. Contemporaneo al conte d'Esmond, combattente nelle file dei «Pezzanti del Mare» il buffone di Damme,

Se a Moelln, presso Lauten, ancora oggi vi mostrano, con evidente compiacenza, la tomba di Thyl Eulenspiegel, col gran pietrone scolpito dei suoi emblemi, la civetta, simbolo dell'eterna sapienza e lo specchio che rivela le debolezze degli uomini, in quale angolo della Germania sia nato questo gran volatore, viandante, imbroglione e

ben poche città e villaggi e diretti non vantano, con documentate pretese, di aver dato i natali al terribile Thyl. Ed anche oltre il Reno il passaggio di Eulenspiegel ha lasciato una traccia nel linguaggio popolare: divenuto «Eulenspiegel», che vuol dire appunto «birbante», ancora vive, accanto al rabelaisiano eugino Panurgo e con lui spesso confuso sulla bocca del popolo francese. Perfino in Turchia un altro gran tessitore di burle, lo osmano Nasir Eddin Hodica vien molte volte chiamato Thyl Eulenspiegel.

Thyl Eulenspiegel ha percorso in tanti secoli tutta la vecchia Europa col suo cappello a punta dalla lunga piuma, simile a quello di Mefistofele, ma adornato, come a correggere questa prima diabolica impressione, dai sonagli dei buffoni, con la sua civetta, col suo specchio, con i suoi districci del tacco alto. E' una creatura della campagna tedesca, scaltro e malvagio sotto l'apparente faciloneria, nemico giurato dei borghesi sedentari, sempre in viaggio, quasi figlio della strada maestra, dalla Boemia alle Fiandre. Arguto come un goliardo della tradizione medioevale, e sempre punto dalla gran tentazione di dire a tutti la verità, specialmente se spiacevole e svenevole. Per un desiderio malvagio di mortificare l'imprecisione dei luoghi comuni e del linguaggio umano, prende sempre alla lettera ciò che gli viene detto. Così ad esempio, quando un emulo, presso cui si era fermato qualche giorno, ai contadini accorsi in quella città per una festa vende vetri per

